

Giovanni Barberi Squarotti

Claudia Chiummo

Dante in veste post-risorgimentale (1870-1900)

«Studi rinascimentali»

8, 2010

pp. 57-65

ISSN 1724-6164

Inserendosi in un filone particolarmente ricco (e delle cui numerose voci bibliografiche puntualmente si rende conto), il saggio di Carla Chiummo parte dalla tesi che il periodo post-risorgimentale 1870-1900 segni una svolta rispetto al dantismo primo-ottocentesco e costituisca, nella *varia fortuna di Dante* (per citare un celebre titolo di Dionisotti, che a sua volta si rifaceva all'omonimo studio carducciano), una fase dotata di caratteri autonomi e ben individuati.

Di qui la premessa, indispensabile, volta a dare ragione dei termini cronologici fissati per l'analisi. E spartiacque – si osserva – non può essere il 1865 del primo ufficiale centenario dantesco dell'Italia unita, il quale di fatto, come rilevava già Dionisotti, celebra piuttosto la «chiusura del mito risorgimentale» (p. 57), bensì il 1870 e il giro di anni a cavallo del '70, cioè gli anni in cui esce la *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis e Carducci elabora e pubblica i discorsi *Dello svolgimento della letteratura nazionale* e gli studi *Della varia fortuna di Dante*. Secondo la Chiummo, infatti, gli impulsi forniti tanto da De Sanctis da una parte quanto da Carducci dall'altra esercitano un'influenza decisiva nell'indirizzare gli sviluppi del dantismo di fine Ottocento verso le tre fondamentali connotazioni che lo contraddistinguono: «patriottica, estetizzante e modernamente scientifica» (p. 58).

È vero che il culto romantico e risorgimentale di Dante, come vate della terza Italia e padre della coscienza civile e politica della nazione, segna di necessità il passo, complici anche le riserve desanctisiane sulla poesia della *Commedia* in quanto «poesia possibile solo per via allegorica» (*ibid.*) e, da parte di Carducci, il distacco dal proprio giovanile entusiasmo per l'embrionale sentimento unitario avvertito nell'opera dantesca (si pensi, fra le altre cose, alla palinodia del 1867 nel sonetto *Dante*, con l'esecrazione dei due perni della concezione politica dantesca, Chiesa e Impero), nonché l'attribuzione a Petrarca, nello *Svolgimento della letteratura nazionale*, della scoperta dell'«ideale letterario d'un'Italia» unita che «affrettò l'uscita dal medio evo» (p. 60); ma tra la fine del secolo e i primi anni del Novecento, mentre continuano a fiorire riletture in senso neo-ghibellino, il patrocinio del poeta potrà essere ancora speso nella letteratura patriottica, questa volta però in chiave o irredentista (sempre Carducci, nelle terzine *Per il monumento di Dante a Trento* del 1896) o nazionalista (d'Annunzio, in *Merope*, Pascoli, nei *Poemi del Risorgimento*, in *Tolstoi*, nei discorsi civili e, aggiungo, nelle *Canzoni di Re Enzo*). Corretto l'obiettivo, la retorica del dantismo politico e civile conosce dunque una seconda stagione.

Radicalmente nuovo è invece il Dante estetizzante di cui si appropria la cultura di fine secolo, dai Preraffaeliti a d'Annunzio, dagli intellettuali che si riuniscono intorno a riviste come «Marzocco» e «Convito» a pittori come Rossetti e illustratori liberty come de Carolis e Chini. Molto interessanti le riflessioni che a questo proposito avanza l'autrice: anche tali esiti implicherebbero a monte sia i ripensamenti carducciani sia, e soprattutto, l'interpretazione desanctisiana della *Commedia*. Isolando dall'insieme quei personaggi nei quali la poesia si sarebbe realizzata pienamente come rappresentazione concreta e vivida dell'uomo e del reale, De Sanctis consegna alla cultura del secondo Ottocento una galleria di figure esteticamente autonome (Francesca, Ulisse, Ugolino, Beatrice), e proprio su queste figure «si ergeranno le estetizzanti stilizzazioni *fin de siècle*» (p. 58). Carla Chiummo ne segue le tracce, soffermandosi in particolare, com'è ovvio, sul Pascoli dei saggi danteschi e di poesie come *Conte Ugolino* e su d'Annunzio poeta (*Due Beatrici* e *Beata Beatrice*

nella *Chimera*, le due Ravenne de *Le città del silenzio*), romanziere (*Le vergini delle rocce*) e tragediografo (*Francesca da Rimini*).

Terza espressione del dantismo post-risorgimentale, non meno significativa né meno nuova della precedente, è quella costituita dal proliferare degli studi che diedero l'avvio alla moderna filologia dantesca italiana, anche attraverso iniziative (come la nascita della Società Dantesca e del suo bollettino o l'istituzione della *Lectura Dantis* fiorentina) in cui ancora è decisiva la sollecitazione del Carducci. Sarà proprio contro la "dantomania" di fine secolo, quella in veste estetizzante e quella patriottica, ma anche quella di marca storico-filologica pure consacrata dal rigore dei vari Barbi, Casini, Rajna, Scartazzini, D'Ovidio e Mazzoni, che ai primi del Novecento si scatena la reazione corrosiva non solo dei giovani «sovvertitori dell'ordine esistente» (p. 59), come Papini e Prezzolini, ma anche di accademici come Rodolfo Renier e dello stesso Benedetto Croce, che nel 1903 deplorava il deleterio «monoteismo dantesco». E a questa altezza per l'appunto Carla Chiummo fissa il limite del capitolo post-risorgimentale della fortuna di Dante.